AUGUSTO C. AMBROSI

Breve storia di due famose caverne spezzine

ESTRATTO DA «LA SPEZIA» - RIVISTA DEL COMUNE
Numero Speciale - Anno 1957

Tipografia Moderna
Via F. Spezzino, 20 r. - Tel. 21 193
La Spezia

Oggi la speleologia è di moda. Può quasi dirsi che non passi settimana senza che i giornali, la radio, la televisione e le riviste al rotocalco non pubblichino ampi servizi e ricchi fototesti su questo argomento. Generalmente sono sempre articoli ove, a ragione o solo per esigenze giornalistiche, le imprese degli speleologi sono presentate con una ben orchestrata aggettivazione iperbolica, adatta a suscitare nel lettore i più complessi sentimenti di meraviglia, di ammirazione e anche di terrore.

Può così accadere che i profani finiscano per considerare la speleologia come un modernissimo sport ove « gli atleti » si cimentano ogni domenica in estenuanti gare per « battere il primato di profondità » o cose del genere.

Ma, in verità, non possiamo rimproverare ai giornalisti questo frasario. E' l'argomento stesso che li porta su tale tono. Parlando delle caverne, infatti, sembra che le descrizioni normali, quelle che tutti usano per parlare degli infiniti avvenimenti e degli infiniti luoghi illuminati dalla luce del sole, appaiano del tutto inadeguati ed insufficienti. Alla caverna si addice l'aggettivo *étonnant*, perché veramente *étonnante* è sempre l'impressione che prova chi scende in una caverna per la prima volta.

Dobbiamo quindi perdonare ai giornalisti i loro coloritissimi servizi speleologici? Penso di si, perché in definitiva non dicono nulla di nuovo; anche se credono invariabilmente di essere molto originali, essi ricalcano sempre le analoghe descrizioni fatte da chi si è occupato di caverne fin dall'antichità. Perché se nei secoli passati pochi scrittori ne hanno trattato, specialmente nel medioevo quando le caverne erano riguardate come luoghi di terrore, ricovero di diavoli e di streghe, tuttavia già nell'epoca romana qualcuno ha descritto con una certa ricchezza di particolari varie cavità naturali. Nelle « Questiones Naturales » di Seneca, infatti, possiamo dire di avere la prima descrizione di una impresa speleologica. Fu fatta prima del regno di Filippo il Macedone e si prefiggeva il preciso intento, piuttosto economico che scientifico, di trovare miniere ben fornite d'argento. Era una spedizione in piena regola con una vera organizzazione logistica e con una tale quantità di torce sufficiente per parecchi giorni. Ed anche il buon Seneca, ben noto per la sua saggezza filosofica, descrive la notte perpetua della caverna, i suoi gelidi venti ed i suoi fiumi sotterranei con accenti di cupo terrore. Ma, naturalmente, allo sfortunato precettore di Nerone, nato nell'anno 4 a. C., siamo dispostissimi a giustificare un linguaggio tanto comprensibile per i suoi tempi ! E così pure capiremo gli aggettivi di terrore usati da Cicerone, da Virgilio e da Livio quando parlano di cavità naturali.

Caverna ossifera di Pegazzano: Serie di grandi stalattiti devastate dallo scoppio delle mine

E' un linguaggio che continuò ancora nel secolo XVII quando l'olandese Père Kircher ed il barone De Vavasor si accinsero a descrivere le coloritissime e favolose leggende di molte caverne europee.

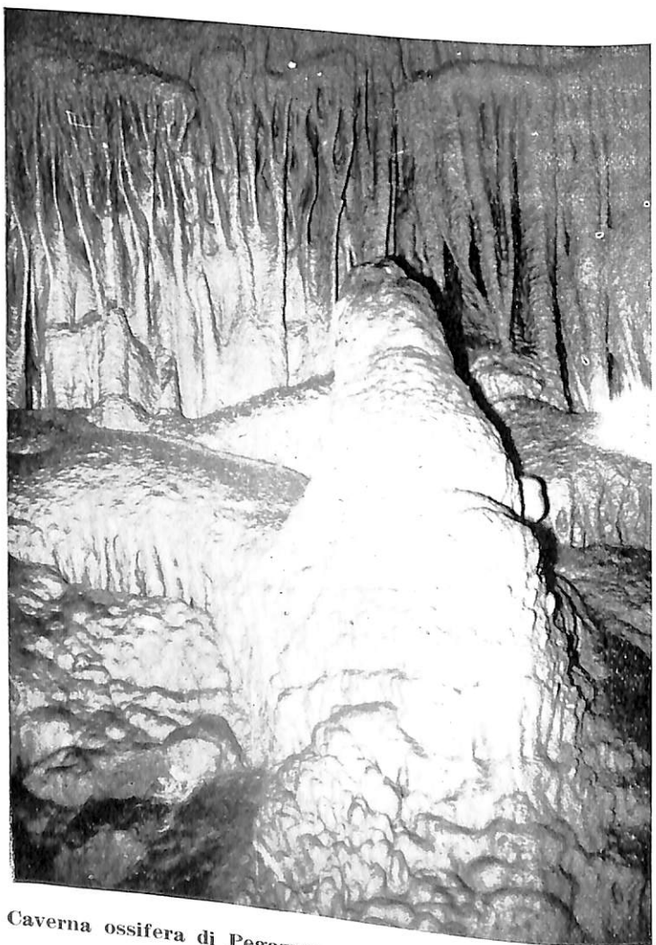
Ma senza andare a scomodare scrittori tanto lontani potremmo rileggere cosa diceva il Vallisnieri della Buca d'Equi o quello che narrava, alla fine del Settecento, Paolo Spadoni di una modestissima cavernotta di casa nostra, sita nelle pertinenze di Fabiano. Si tratta di una modestissima cavità aperta con un piccolo orifizio nel poggio di un uliveto, attualmente di proprietà del Com.te Giorgio Pini. Sebbene modesta, questa cavità ebbe l'onore di essere stata ampiamente descritta fin dal 1792 dallo Spadoni che la chiamò « *sprugola di Monte Zeppo* ». Successivamente il marchese Doria vi trovò nel 1872 una nuova specie italiana del genere *Adelops* che il Fairmaire dedicò all'illustre scopritore. Ben presto la cavità divenne famosa per la sua singolare fauna e molti studiosi di biospeleologia, italiani e stranieri, la visitarono ripetutamente. Attualmente la caverna, un tempo tanto nascosta nella raccolta pace del suo uliveto, è stata miracolosamente risparmiata dal tracciato della grande strada littoranea, che, anzi, ha posto in grande risalto il suo umilissimo ingresso, venuto a trovarsi proprio sul ciglio e al livello del piano stradale.

« ... *Vi apparisce pure rasente il piano un foro difficile a penetrarsi che indi a poco si allarga in altra più spaziosa camera di stupenda architettura. Di fatti come non risentirsi tutto al vedere in alto diversi strati che apronsi a sostenere saldamente la volta, adorna di facili padiglioni, di massi bernoccoluti, di piramidi alla rovescia e con magistero ingegnosissimo rabescato? Chi non rimarrebbe attonito e oppresso al mirar le pareti senza archipenzolo, squadre e compassi lavorate, eppur con arte, con regola, e con disegno? Chi preso non saria da stupore nel contemplar gli agiati monti, le collinette, le valli, che fuori d'ogni ordine ed a capriccio ne ingombrano il piano? ... Quivi torsi d'ugual candore insorgono sotto le gocciaie, che paiono tante coscie donnesche prive di gambe. Quivi colonne inegualmente ritonde, o vorticose, possenti sostenitrici di archi zoppi e grotteschi. Quivi porte irregolari e cavernuccie all'interno desposte, alcune delle quali passano d'una nell'altra, e varie terminano colla propria circonferenza. Tutte poi coteste parti fatte di carbonato calcarico stalattitico luccicano in guisa coi lumi, che tempestate sembran di purissimi diamanti, i quali danno loro tanto pregio, e tanta vaghezza che saziar non poteami di rimirarle.*

In fine di sì meravigliosa cavità lunga trenta piedi all'incirca, apresi un burrone.

Diserto, oscuro, tenebroso, e fosco, per ogni dove ripieno di guasti, di seni, di grotticelle con la massima eleganza dalle descritte concrezioni impiastricciate ».

Orbene se si pensa che la cavità, con tanto ammirazione descritta, importantissima per l'interesse faunistico, è invece quanto mai modesta ed insignificante dal lato spettacolare e che il *burrone* finale è soltanto un pozzetto di due metri e mezzo, si capirà facilmente che anche lo Spadoni, come Seneca diciassette secoli prima, come pure i giornalisti dei nostri giorni, era caduto nel solito complesso che irretisce invariabilmente gli scrittori di questi argomenti. E un secolo



Caverna ossifera di Pegazzano: Concrezioni stalammitiche

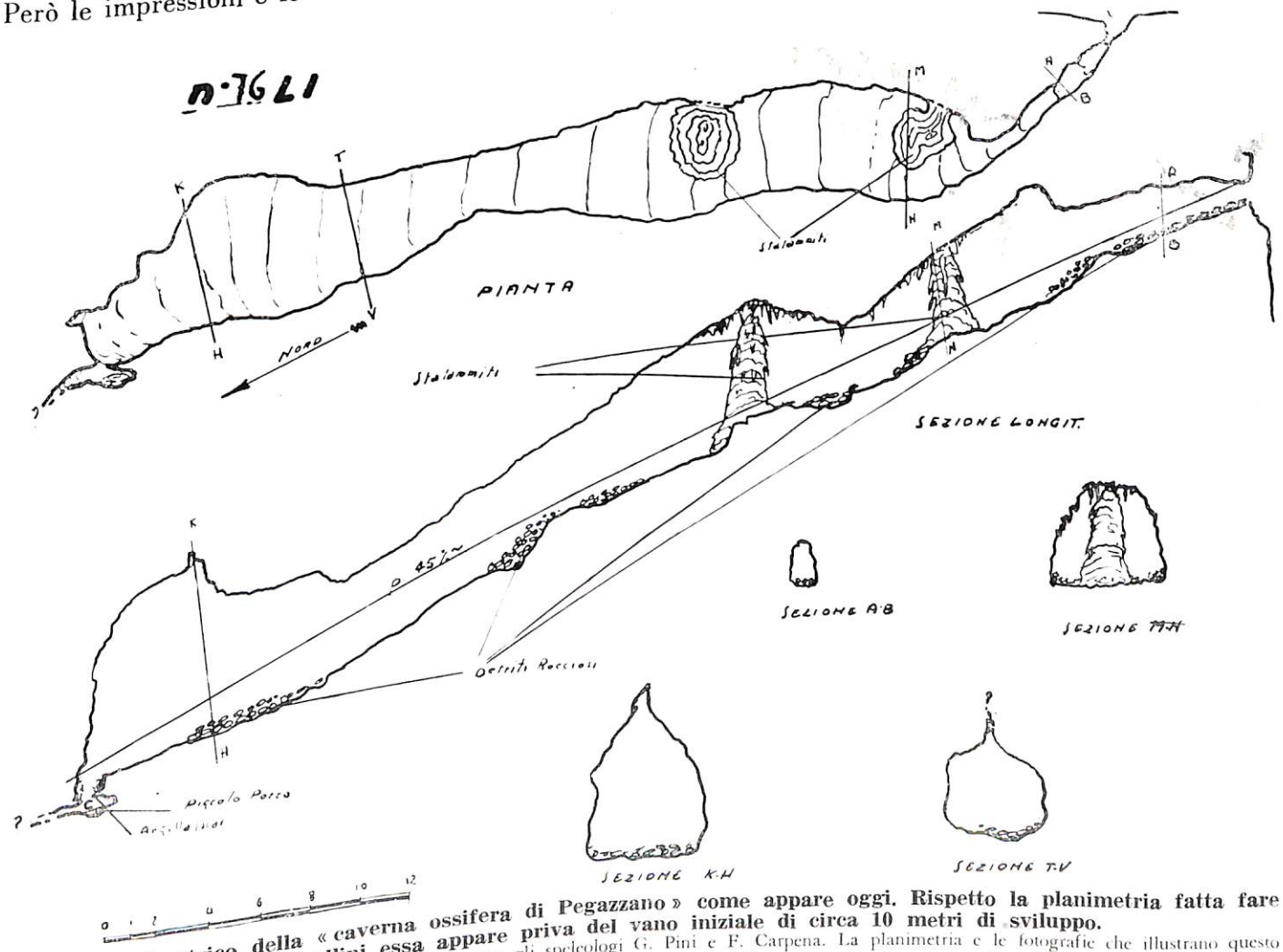
dopo, circa, il Capellini nella sua fredda obiettività di scienziato così lo commentava:

« ... *Lo Spadoni descrisse la grotta di Monte Zeppo ampollosamente, come del resto farebbe anche ai dì nostri qualcuno di quei pseudo naturalisti i quali avendo visto pochissimo ed essendo poco avvezzi alla contemplazione di fenomeni veramente grandiosi, si entusiasmano per ogni piccola cosa che loro venga di osservare* ».

E a tanti anni di distanza questa osservazione è ancora di grande attualità se riferità a molte descrizioni odierne. Ma in realtà i giornalisti sono sempre soliti scrivere nella forma che il pubblico predilige. Di qui il tono agonistico che cerca di adeguare anche la speleologia alle infinite e contrapposte rivalità del mondo moderno e di assumere le stesse violentissime tinte prese in prestito dai patemi dell'ultimo *cinema-scope.*

Però le impressioni e le reazioni del pubblico sono sempre diverse e variano molto da luogo a luogo e di anno in anno. Guardate, ad esempio, quello che è successo e sta succedendo con la *grotta ossifera di Pegazzano,* meglio nota nel ricordo degli spezzini come la *grotta dell'orso.*

Quando una giudiziosissima mina, sparata nella cava del Termo, la mise in luce nel 1896, la notizia corse subito di bocca in bocca e si diffuse come qualcosa di molto sensazionale. Il prof. Alberti del liceo spezzino comunicava telegraficamente la notizia a Bologna al prof. Capellini e questi, preannunziando il suo immediato arrivo, telegrafava a sua volta di « *trattare con l'affittuario della cava* », di rivolgersi al Sindaco ed al Sottoprefetto affinché non venisse manomesso o disperso nulla del materiale trovatovi. Quelli erano ancora i tempi eroici dell'archeologia! Di queste cose non si occupavano ancora i funzionari dello Stato, ma soltanto degli autentici appassionati, dei veri neofiti che spesso si rovinavano la salute e...



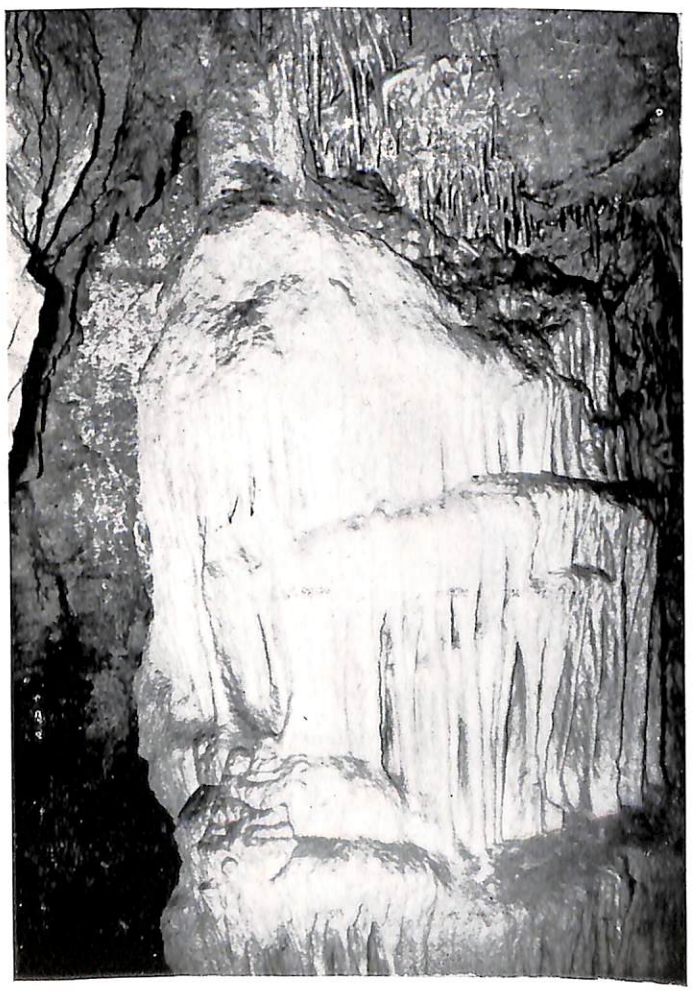
Schizzo planimetrico della « caverna ossifera di Pegazzano » come appare oggi. Rispetto la planimetria fatta fare dal Capellini essa appare priva del vano iniziale di circa 10 metri di sviluppo.

(Schizzo eseguito dal geom. Roni in collaborazione con gli speleologi G. Pini e F. Carpena. La planimetria e le fotografie che illustrano questo articolo sono tratte dalla scheda « n. 76 LI » del Gruppo Speleologico Lunense).

le finanze a correre qua e là in Italia ed in Europa ove una sola notizia, sia pur vaga ed incerta, potesse alimentare la loro speranza di ricerca.

Il Capellini venne a Pegazzano, studiò diligentemente la caverna, raccolse qualche reperto di osso speleo che destinò al civico museo e volle che molti altri blocchi di breccia ossifera fossero lasciati sul posto come ornamenti e come documenti illustranti l'interesse della cavità.

L'Ispettore capo delle miniere mise a sua disposizione un ingegnere per rilevare accuratamente la caverna e tutta la zona vicina. Dando notizia di questa scoperta all'Accademia dei Lincei l'illustre studioso concludeva osservando che tale cavità era « *destinata a diventare una delle più interessanti curiosità dei dintorni della Spezia* » ed aggiungeva: « *Io nutro fiducia che il Municipio della Spezia si interesserà perché sia convenientemente esplorata e reso facile l'accesso a quanti desidereranno di visitarla* ».



Caverna ossifera di Pegazzano: Grande colata stalattitica

In mancanza di specifici organi governativi e di precise leggi, il Cappellini si era rivolto al Comune ed il suo appello non era rimasto del tutto senza eco. Lo stesso affittuario della cava, infatti, Stefano Lamberti, e la proprietaria sig.ra Romilda Cerretti, accettavano l'invito e curavano la costruzione di una rustica gradinata che scendeva gli ottanta metri della caverna.

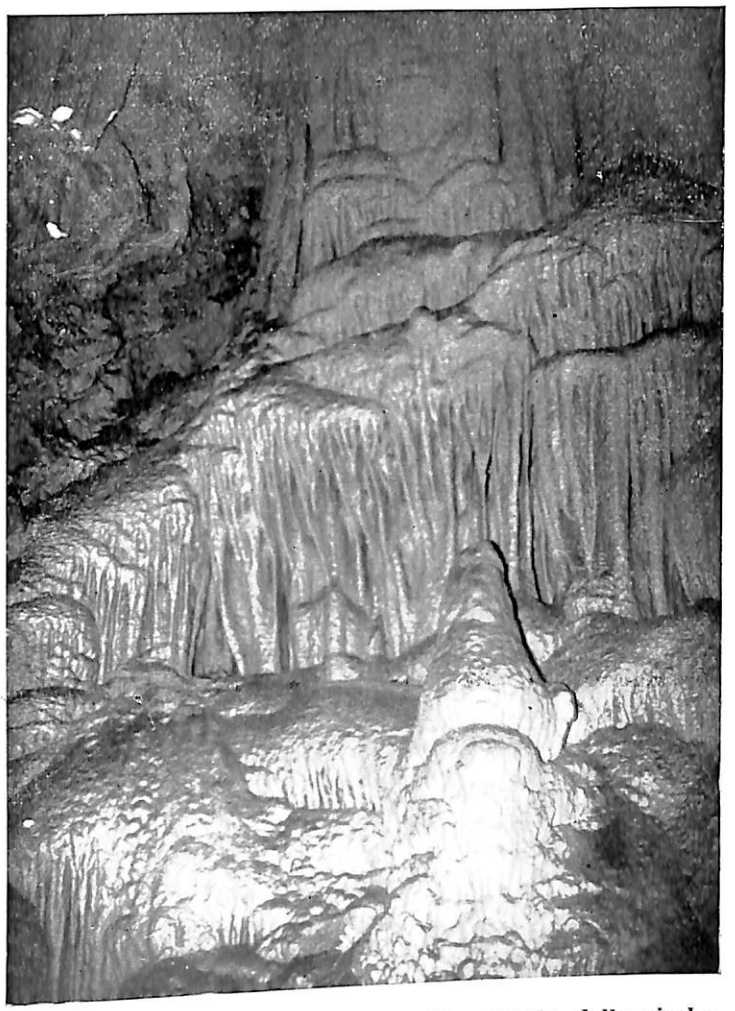
Tutta la città si interessò vivamente alla singolare scoperta e varie ricerche vennero successivamente condotte dal De Champ e dal Caselli. Non furono mai trovati resti di interesse paletnologico, ma soltanto ossa del grande orso delle caverne che visse dalle nostre parti nei lunghi millenni dell'era glaciale. E questa notizia, tanto normale per il Capellini, fu del tutto imprevedibile per la grande massa della cittadinanza e sufficiente a disorientare completamente l'opinione pubblica.

Il fatto che una mina avesse messo in luce una grandiosa cavità ricca di attraenti masse stalattitiche e stalammitiche, capaci di dettare al Cappellini suggestivi nomi come « *sala della statua* », « *sala dell'organo* », « *sala del monumento* » ecc., era comprensibile,, ma che proprio a Pegazzano, cioè a pochi passi dalla città, fosse vissuta una popolosa famiglia di orsi, era cosa che gli spezzini non potevano assolutamente mandare giù.

Si pensò anche allora ad esagerazioni e nonostante l'autorevolissima fonte di informazione molti continuarono a dubitare della cosa. Di questo particolare stato d'animo, parecchi anni dopo, si fece interprete una indovinata canzonetta carnevalesca, che, se la memoria non mi tradisce, all'incirca suonava così:

Tutti quanti a Pegasan
ien rimasti assemelà
en ta pele ciü a ne stan
a sentie ste novità.
Sensiati e dottoi
capie i ne san
che bestia sia l'orso
trovà a Pegasan.

Altri tempi! Oggi il livello medio della cultura si è molto elevato e quasi tutti conoscono, sia pure approssimativamente, che cosa sia il periodo glaciale e quali animali vivessero nei nostri monti in quel tempo. Però le sorti della caverna di Pegazzano non so-



Caverna ossifera di Pegazzano: Un aspetto delle ricche concrezioni stalammitiche

no state assolutamente quelle che il Capellini aveva auspicato. L'imboccatura della cavità dopo qualche tempo venne ostruita e nel 1950, quando il *Gruppo Speleologico Lunense* tentò di visitarla non riuscì più a trovarla perché era stata completamente sepellita da una frana. Analogo risultato ebbero le ripetute ricerche fatte dall'entomologo genovese Sanfilippo del « *Gruppo Grotte Issel* ».

Situazione del tutto diversa si presentò invece nel corso del 1956, dopo l'intensa ripresa dei lavori nella cava del Termo. Ma, naturalmente i tempi del prof. Alberti col suo telegramma e del Capellini col suo arrivo precipitoso erano del tutto tramontati. Le mine e le scavatrici automatiche ignorarono completamente « *l'orso de Pegasan* », i voti del grande geologo e l'emozione che quella caverna aveva suscitato mezzo secolo prima. Un tratto iniziale di una diecina di metri, fu completamente smantellato e sparì con un'ampia porzione di montagna; così le ossa e la breccia ossifera espressamente lasciate *in situ* ed i gradini diligentemente costruiti dal Lamberti nel lontano 1896, finirono nelle impalatrici, da queste ai *Doge* e quindi stritolate negli assordanti frantoi. Forse la stessa fine fece anche quel più prezioso materiale paletnologico che i sistematici scavi proposti dal Capellini, ma mai eseguiti, avrebbero potuto mettere in luce.

Viviamo decisamente in altri tempi. Se si pensa agli imponenti lavori eseguiti in questo dopoguerra attorno alla nostra città ed al rilevantissimo numero di caverne incontrate un po' ovunque e sempre sistematicamente distrutte senza offrire mai la possibilità di una sia pur sommaria ricerca, dobbiamo amaramente riconoscere che l'amore per lo studio della nostra terra sta attraversando tempi piuttosto difficili. All'incalzante ed implacabile ritmo della vita moderna sembrano oramai impossibili gli episodi di cinquanta anni fa. Spesso imprenditori ed operai considerano una grave calamità incontrare qualche cosa che possa rivestire un interesse archeologico. La sospensione del lavoro di qualche ora, o peggio ancora, di qualche giornata, può incidere troppo sensibilmente sui conti finali; per questo certe scoperte vengono generalmente eliminate nel più breve tempo possibile, ed i reperti dispersi e distrutti.

Così dopo la « *buca del Bersagliere* » scomparsa da parecchi anni, anche la *caverna di Pegazzano* e forse anche quella famosissima « *dei colombi* » che suscitò polemiche di portata internazionale, spariranno ad una ad una, divorate dalle impalatrici o seppellite dai detriti delle cave.

Eppure oggi, a differenza di cinquanta anni fa, esistono leggi precise ed efficienti, fatte espressamente per tutelare siffatti monumenti, ma esse rimangono del tutto morte ed inoperanti se non sono animate da quell'amore per la nostra terra che muoveva il solerte prof. Alberti, il dinamicissimo prof. Capellini e gli umili cavatori del sig. Lamberti, affittuario della cava del Termo.

I tempi sono tanto cambiati che se oggi qualcuno se ne interessa attivamente passa per un maniaco, esaltato e pericoloso; che ha solo voglia di far perdere tempo e denaro a chi, invece, ha seria intenzione di lavorare e, soprattutto, di far lavorare.

AUGUSTO C. AMBROSI